

SULL'EUROPA..... INCOMBE L'INCUBO PENSIONI

ARICI STEFANO	553993
BRUNETTI STEFANIA	571645
D'ANGELO LARA	597929
DEL PIANO LUCA	575267
FILORAMO BARBARA	595171
GANDINI LEANO	046891

Introduzione

Il tema in materia di pensioni è ormai ampiamente trattato in pressoché tutti i Paesi più sviluppati; si cerca di continuo una soluzione a tutte le problematiche che esso comporta. In questa tesina si è cercato di far emergere quali siano i reali problemi cui uno Stato deve far fronte, concentrando l'attenzione in particolar modo sull'Unione Europea e, più in dettaglio, sull'Italia. Per giungere a conclusioni che siano le più oggettive possibili, si è preferito in alcuni casi effettuare confronti con il resto del mondo (USA, Canada, ...), per rilevare le lacune più evidenti del nostro Sistema.

Il primo capitolo è interamente dedicato ad un'analisi riguardante il processo d'invecchiamento della popolazione e tutte le implicazioni da esso derivante. Si prosegue con la descrizione circa la situazione attuale del sistema pensionistico all'interno dell'Unione Europea, effettuando una breve distinzione tra le più importanti tipologie di contribuzione. Dopo aver preso in esame gli effetti di un eccessivo incremento della spesa pensionistica sul bilancio di Stato, si è proceduto ad un excursus storico sulle principali riforme attuate dai diversi governi che si sono succeduti a partire dal 1992 fino ad oggi.

1. Le tendenze demografiche e il processo d'invecchiamento

Il progressivo invecchiamento della popolazione rappresenta oggi un problema globale, cui non si possono sottrarre nemmeno i Paesi in via di sviluppo.

I Paesi che ad oggi risultano comunque maggiormente interessati dal problema rimangono quelli a sviluppo avanzato (PSA), in quanto comprendono più del 42% (206,5 milioni su 489,3) degli ultra sessantenni e circa il 59% degli ultra ottantenni (31,3 milioni su 52,9). Questo fenomeno è determinato da diversi fattori: al giorno d'oggi si vive più a lungo, grazie ad uno stile di vita più sano, alla sicurezza e ai progressi della medicina. L'aspettativa di vita sale costantemente (tab.1; tab.2) e con essa la popolazione degli anziani: se consideriamo ad esempio i Paesi UE, la vita media è passata tra il 1960 e il 1999 da circa 67 a 75 anni per gli uomini e da 73 a 81 per le donne (Eurostat 2002). Nel contempo la popolazione attiva, che deve produrre il reddito necessario al mantenimento degli anziani (tab.3; tab.4), si fa sempre più esigua, a causa del basso tasso di natalità; prova di tale diminuzione sono i dati riguardanti la flessione del tasso di fertilità che nei

paesi dell'UE è passato da circa 2,75 figli per donna negli anni '60 a circa 1'53 figli per donna nel 2000. L'Italia in particolare mostra (con la Spagna e la Grecia) il livello più basso: 1,25 figli per donna (fonte: Eurostat yearbook 2002).

Dall'analisi di questa realtà si evince che, se attualmente per ogni pensionato dell'UE ci sono quattro persone in età lavorativa, nel 2050 il rapporto sarà solo di uno a due.

Le seguenti tabelle mostrano le proiezioni del comitato di politica economica dell'ECOFIN:

Tab. 1 - Aspettativa di vita alla nascita - UOMINI

	2000	2005	2010	2020	2030	2040	2050
AUSTRIA	75.0	75.5	76.1	77.3	78.5	79.7	81.0
BELGIO	75.3	76.6	77.6	79.2	80.1	80.4	80.5
DANIMARCA	74.2	75.7	76.5	77.4	78.5	78.8	79.0
FINLANDIA	73.9	74.9	75.7	77.4	78.7	79.6	80.0
FRANCIA	74.8	75.8	76.8	78.3	79.3	79.8	80.0
GERMANIA	74.7	75.7	76.6	78.1	79.2	79.8	80.0
GRECIA	75.9	76.9	77.7	79.1	80.2	80.8	81.0
IRLANDA	74.0	74.9	75.8	77.2	78.2	78.8	79.0
ITALIA	75.5	76.5	77.4	79.0	80.1	80.7	81.0
LUSSEMBURGO	74.4	75.8	77.1	78.8	79.7	80.0	80.0
OLANDA	75.5	76.3	77.0	78.2	79.2	79.8	80.0
PORTOGALLO	72.0	72.9	73.8	75.4	76.8	77.7	78.0
SPAGNA	74.9	75.4	75.9	77.0	78.0	78.8	79.0
SVEZIA	77.3	77.7	78.2	79.1	80.0	81.0	82.0
REGNO UNITO	75.2	76.1	77.0	78.3	79.3	79.8	80.0

Tab. 2 - Aspettativa di vita alla nascita - DONNE

	2000	2005	2010	2020	2030	2040	2050
AUSTRIA	81.2	81.6	82.1	82.3	84.0	85.0	86.0
BELGIO	81.5	82.4	83.3	84.5	85.1	85.4	85.5
DANIMARCA	79.0	79.7	80.2	81.1	82.0	82.5	83.0
FINLANDIA	81.1	81.8	82.5	83.6	84.4	84.9	85.0
FRANCIA	82.8	83.6	84.2	85.4	86.3	86.8	87.0
GERMANIA	80.8	81.6	82.3	83.5	84.3	84.8	85.0
GRECIA	81.0	81.7	82.4	83.5	84.3	84.8	85.0
IRLANDA	79.4	80.2	81.0	82.3	83.2	83.8	84.0
ITALIA	82.0	82.7	83.4	84.5	85.3	85.8	86.0
LUSSEMBURGO	80.8	81.7	82.5	83.7	84.5	84.9	85.0
OLANDA	80.9	81.5	82.0	83.1	84.1	84.7	85.0
PORTOGALLO	79.2	79.9	80.7	82.0	83.1	83.8	84.0
SPAGNA	82.1	82.8	83.3	84.2	84.7	85.0	85.0
SVEZIA	82.0	82.4	82.8	83.5	84.3	85.1	86.0
REGNO UNITO	80.0	80.9	81.7	83.1	84.1	84.8	85.0

Tab. 3 - Rapporto di dipendenza degli anziani

(rapporto persone sopra i 64 anni/personone in età lavorativa (15-64))

	2000	2010	2020	2030	2040	2050
AUSTRIA	25.1	28.8	32.4	43.6	54.5	55.0

BELGIO	28.1	29.4	35.6	45.8	51.3	49.7
DANIMARCA	24.1	27.2	33.7	39.2	44.5	41.9
FINLANDIA	24.5	27.5	38.9	46.9	47.4	48.1
FRANCIA	27.2	28.1	35.9	44.0	50.0	50.8
GERMANIA	26.0	32.9	36.3	46.7	54.7	53.3
GRECIA	28.3	31.6	35.8	41.7	51.4	58.7
IRLANDA	19.4	19.1	24.5	30.3	36.0	44.2
ITALIA	28.8	33.8	39.7	49.2	63.9	66.8
LUSSEMBURGO	23.4	26.2	31.0	39.8	45.4	41.8
OLANDA	21.9	24.6	32.6	41.5	48.1	44.9
PORTOGALLO	25.1	26.7	30.3	35.0	43.1	48.7
SPAGNA	27.1	28.9	33.1	41.7	55.7	65.7
SVEZIA	29.6	31.4	37.6	42.7	46.7	46.1
REGNO UNITO	26.4	26.9	32.0	40.2	47.0	46.1
EU-15	26.7	29.8	35.1	43.8	52.4	53.4

Tab. 4 - Rapporto di dipendenza complessivo

(rapporto persone di età >64 o <19/persona in età 15-64)

	2000	2010	2020	2030	2040	2050
AUSTRIA	62.1	61.9	62.1	74.9	87.1	87.0
BELGIO	67.5	65.6	70.8	83.8	89.9	88.3
DANIMARCA	62.7	68.1	71.4	77.8	86.1	80.9
FINLANDIA	65.2	64.7	75.7	85.3	84.7	84.8
FRANCIA	70.7	67.7	75.4	83.4	89.7	90.4
GERMANIA	60.2	65.3	67.2	79.1	87.8	86.0
GRECIA	64.1	64.3	68.4	72.9	84.3	93.9
IRLANDA	72.5	63.7	68.5	70.9	74.7	84.8
ITALIA	60.6	64.4	68.9	78.0	95.7	99.5
LUSSEMBURGO	63.5	66.6	68.0	79.3	86.9	81.1
OLANDA	61.2	63.8	70.4	80.0	89.1	84.5
PORTOGALLO	63.6	64.5	67.9	70.2	80.1	87.1
SPAGNA	62.3	60.3	63.7	70.4	86.6	99.3
SVEZIA	70.9	68.9	72.9	81.1	85.4	83.8
REGNO UNITO	69.3	66.4	69.2	79.1	86.8	84.6
EU-15	64.4	65.1	69.2	78.4	88.3	89.5

1.1 - Sul concetto di vecchiaia e di soglia d'ingresso

Per una corretta analisi del fenomeno "invecchiamento" occorre chiarirne i confini. Il concetto di vecchiaia è un concetto esteso e molto difficile da circoscrivere. A livello individuale è possibile definire l'anziano in termini biologici, psicologici, demografici, previdenziali; a livello collettivo si può parlare di invecchiamento della popolazione dal basso (per effetto della riduzione della fecondità e quindi della sempre minor misura con cui viene alimentato il sistema popolazione) e dall'alto (riduzione della mortalità in età avanzate e quindi della sempre maggior permanenza degli effettivi anziani nel sistema).

L'età rappresenta senz'altro un fattore causale in molte delle dinamiche connesse con l'invecchiamento, soprattutto quelle a livello individuale. Tale parametro - l'età - non andrebbe inteso come soglia per individuare, tout court, l'ingresso nella vecchiaia (60 o 65 anni, soglia convenzionalmente fissata in base all'età di uscita dal mondo del lavoro e collegata alla fase del pensionamento), ma come termine di riferimento relativo. Infatti un modo più coerente di descrivere il fenomeno dell'invecchiamento potrebbe essere una valutazione che lo inserisca in un contesto più ampio: efficienza fisica e mentale, e quindi condizione di autosufficienza e qualità della vita. Al contrario la società ritiene che il ruolo

sociale ed economico ricoperto dall' anziano si riduca al momento del pensionamento e quindi con il termine dell'attività lavorativa.

Tali considerazioni consentono di ridimensionare il problema dell'aumento della popolazione anziana nelle società moderne e le sue conseguenze economiche e sociali; l' invecchiamento della popolazione rappresenta infatti una sfida economica, finanziaria e sociale per gli anni a venire.

1.2 - La situazione in Europa

Dopo aver chiarito il concetto di “ invecchiamento” , si può affrontare ora una breve analisi di tale fenomeno all' interno dell' Unione Europea.

“ La popolazione complessiva dell' UE diminuirà da 376 milioni di persone nel 2000 a 364 milioni nel 2050, con un declino maggiore in Italia, Spagna e Germania, in modo particolare” (Il Sole 24 Ore) :

1. il numero di giovani in età compresa fra 0 e 14 anni scenderà da 69 milioni a 58 milioni;
2. la popolazione in età da lavoro subirà un crollo del 20%, passando da 245 milioni a 203 milioni;
3. infine, il numero di persone anziane (più di 65 anni) crescerà in 50 anni da 61 milioni a 103 milioni.

1.2.1 - Una finestra sull' Italia

In Italia la grande svolta dell'invecchiamento si è avuta nel secolo scorso: il numero delle persone con meno di 20 anni, che durante i primi ottanta anni del secolo si era mantenuto ad un livello abbastanza costante di 15-17 milioni (Golini e Lori, 1990), dovrebbe nel corso dei prossimi quarant' anni registrare un forte decremento che lo porterebbe a stabilizzarsi intorno al 2020, sui 9 milioni circa. Al contrario gli ultra sessantenni, che nel 1950 ammontavano a poco meno di 6 milioni, hanno quasi raddoppiato nel corso di quaranta anni (1950-90) la loro consistenza numerica; tale aggregato dovrebbe, secondo le stime

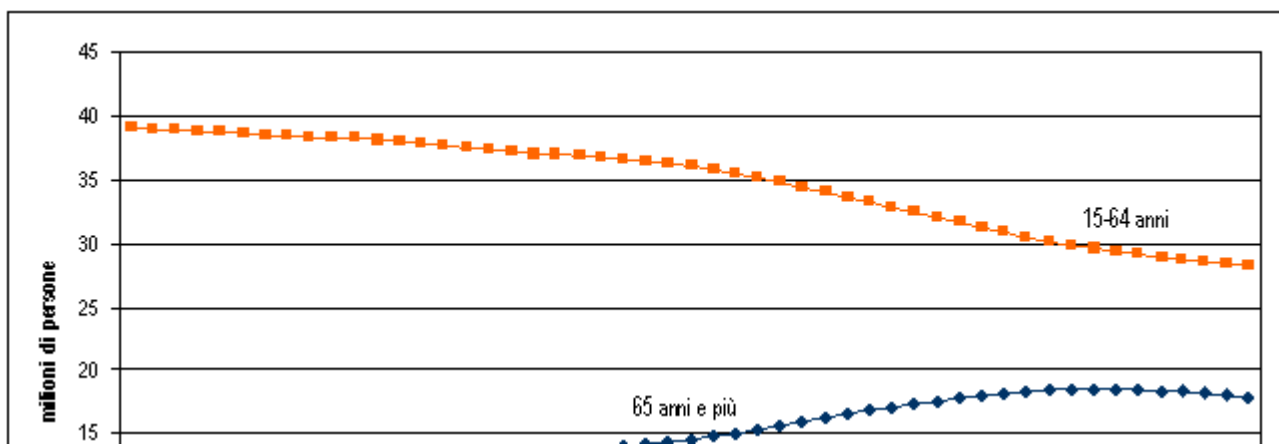
delle Nazioni Unite, registrare un aumento di 4,3 milioni di unità e raggiungere nel 2020 quasi i 16 milioni, pari al 29,3% della popolazione totale.

Tabella 1. Previsioni della popolazione residente in Italia nel breve periodo. Anni 2003-

Anni	Popolazione al 1° gennaio (in migliaia)	Tassi di incremento (per 1.000 abitanti)			Indice di vecchiaia	Popolazione di 75 anni e più (%)
		Totale	Naturale	Migratorio		
2003	57.976	1,7	-0,2	1,9	131	8,6
2004	58.075	1,6	-0,3	1,9	134	8,8
2005	58.170	1,5	-0,4	1,9	136	9
2006	58.259	1,3	-0,6	1,9	139	9,3
2007	58.336	1,1	-0,8	1,9	141	9,5
2008	58.400	0,9	-1	1,9	143	9,7
2009	58.452	0,6	-1,3	1,9	145	10
2010	58.488	0,3	-1,6	1,9	146	10,2

2010 (dati Istat)

Grafico 2. L' evoluzione della popolazione per grandi classi di età in Italia. Anni 2000-2050 (dati Istat)



1.3 - Le implicazioni macroeconomiche dell'invecchiamento demografico

Gli effetti derivanti dal processo d'invecchiamento sono molteplici; in modo particolare si possono individuare conseguenze economiche, sociali e culturali.

Numerosi e recenti studi, sia dell'OCSE sia del FMI, hanno evidenziato che:

- l'invecchiamento demografico causa un aumento del numero dei consumatori rispetto al numero dei produttori (fattore lavoro); ciò determina una rapida diminuzione del consumo pro-capite, a meno di una crescita della produttività del lavoro che compensi la riduzione della forza-lavoro;
- gli effetti negativi dell'invecchiamento incidono sul tasso annuale di crescita del prodotto pro-capite variando da 0,25 a 0,6 punti percentuali. Quindi, come risultato dell'invecchiamento, entro il 2030 il livello di output pro-capite potrebbe ridursi in una misura compresa tra l'8% e il 20%. È importante ricordare, che gli impatti

stimati, sono medie su un periodo di poco più di tre decenni. Nei primi anni, le variabili demografiche continueranno ad avere effetti positivi sulla crescita.

In seguito, con il raggiungimento dell'età del pensionamento da parte della generazione del baby boom, l'effetto netto dell'invecchiamento invertirà la sua tendenza;

- l'invecchiamento determina un aumento del flusso migratorio.

E' comunque importante sottolineare che l'immigrazione, soprattutto specializzata e giovane, costituisce un'importante risorsa futura per i sistemi previdenziali; essa inoltre può garantire efficienti indici di sostituzione nel breve periodo e l'inversione del ciclo della denatalità nel lungo periodo. Non è un caso se i Paesi più competitivi e con meno rischi di sostenibilità finanziaria dei sistemi previdenziali siano proprio quelli che, come Regno Unito, Danimarca, Olanda, hanno aperto le frontiere agli immigrati.

L'incremento della popolazione anziana provoca inoltre ulteriori conseguenze che vengono qui solo accennate, per poi essere analizzate in seguito:

- le entrate del bilancio pubblico verranno influenzate negativamente dal passaggio, da parte della generazione del baby boom, dalla fase del ciclo vitale ad alto reddito a quello della pensione. In generale, nei Paesi in cui le entrate fiscali sono maggiormente legate alle imposte sui consumi o sul valore aggiunto, la perdita di gettito sarà inferiore rispetto ai Paesi in cui le entrate dipendono maggiormente dal reddito o dalle retribuzioni. Sebbene negli anni più recenti i saldi di bilancio siano migliorati nella maggior parte dei Paesi dell'UE, le proiezioni di lungo termine indicano, a politiche di bilancio invariate, il raggiungimento di livelli di disavanzo non sostenibili. Questo comporterebbe una forte riduzione del risparmio nazionale, proprio nel momento in cui esso risulterà cruciale per incoraggiare la crescita della produttività del lavoro;
- l'invecchiamento della popolazione solleva inoltre importanti questioni di carattere distributivo. I governi dovranno confrontarsi, infatti, sul problema riguardante una distribuzione equa ed efficiente dell'onere della crescente quota di popolazione

esterna alla forza lavoro. La riforma dei sistemi pensionistici pubblici richiede un tempo sufficientemente lungo perché i lavoratori possano adeguare le loro decisioni di lavoro e risparmio. Anche se l'emergenza sui conti pubblici non si verificherà in tempi ravvicinati, le riforme dovrebbero essere introdotte velocemente.

2. Il sistema pensionistico

2.1 - Problematiche europee inerenti la sostenibilità finanziaria

Le pensioni sono il nuovo fantasma che si aggira per l'Europa. Esclusa dalla competenza dell'UE, la materia previdenziale sta diventando sempre più di attualità per il suo impatto sulla sostenibilità delle finanze pubbliche. Tanto che la Commissione ha giustificato le sue proposte di interpretazione flessibile del Patto di stabilità e crescita con la necessità di consentire agli Stati membri con finanze pubbliche sane, di attuare riforme strutturali tali da evitare un'imminente crisi dovuta agli eccessivi costi dei sistemi previdenziali, che già gravano pesantemente sui bilanci di ogni singolo Paese membro. Infatti "la spesa per le pensioni pubbliche crescerà del 3-5 % del PIL all'interno dell' UE" (Il Sole 24 Ore).

Se a questo aggiungiamo l'aumento della spesa per la sanità pubblica conseguente ai mutamenti demografici sopra descritti, vediamo che l'impatto complessivo dell'invecchiamento della popolazione sulle finanze pubbliche si tramuterà nelle prossime decadi in una crescita del 4-8 % della spesa pubblica sul PIL, con chiare ripercussioni quanto alla possibilità per gli Stati membri di rispettare le regole di bilancio dell'Unione economica e monetaria. Sulla base delle attuali politiche previdenziali dei Quindici, vi è un chiaro rischio di insostenibilità delle finanze pubbliche in almeno la metà degli Stati membri.

La risposta dell' UE a questo problema finora sconta il fatto che i Trattati escludano la materia della previdenza dalle competenze dell'Unione. Le difficoltà di fronte alle quali si trovano tutti gli Stati membri hanno permesso di ricorrere al metodo del "coordinamento aperto", una sorta di concertazione tra i Quindici, che ha prodotto il 17 Dicembre scorso il "Rapporto congiunto" della Commissione e del Consiglio sulle pensioni. Mediante tale Rapporto si pongono le basi per l'implementazione dell'obiettivo circa l'innalzamento di cinque anni dell'età media effettiva di pensionamento. Tale obiettivo è raggiungibile attraverso diversi punti:

- Perseguire un livello più elevato d'impiego;
- Offrire incentivi efficaci al prolungamento della vita attiva;
- Riformare i sistemi previdenziali per garantire la loro stabilità;
- Mantenere un giusto equilibrio tra popolazione attiva e pensionati;
- Vigilare affinché i regimi pubblici e privati possano offrire trattamenti efficaci, accessibili, trasferibili e sicuri.

Un esempio di governo illuminato che ha cercato di risolvere il problema dell'innalzamento dei costi pensionistici è quello Inglese di Tony Blair, caratterizzato da una maggiore liberalizzazione del mercato del lavoro e da una maggiore libertà per le imprese. L'Inghilterra, insieme a Svezia, Finlandia, Danimarca, Irlanda e Olanda, che

sono gli unici paesi “liberi” all’interno dell’UE, sono stati definiti dalla Commissione “*competitiv*”.

2.2 – I sistemi previdenziali

I sistemi previdenziali sono numerosi, ma possono essere divisi in 2 grandi categorie:

- il sistema a ripartizione
- il sistema a capitalizzazione

1. Il sistema a ripartizione presenta il seguente meccanismo: i contributi che sono pagati dai lavoratori attivi vengono ripartiti fra i pensionati. Ciò determina grossi vantaggi per quest’ultimi, in quanto al crescere del rapporto fra lavoratori attivi e pensionati, il legislatore può essere più generoso per quel che riguarda sia l’entità delle pensioni sia la durata dei trattamenti (l’età pensionabile). In questo sistema il lavoratore non percepisce il proprio contributo, ma in sostanza paga una tassa per il mantenimento delle pensioni in essere.

I vantaggi offerti da tale sistema vengono meno se il rapporto fra lavoratori attivi e pensionati decresce, come avviene nella maggior parte dei paesi sviluppati, in particolare in Italia, per i motivi sopra citati. In questi casi diventa essenziale determinare l’aliquota di equilibrio, cioè la percentuale della retribuzione percepita dai lavoratori che deve essere prelevata per pagare le pensioni; in Italia tale aliquota dovrebbe raggiungere nei prossimi anni livelli prossimi al 50%; è insostenibile secondo il buon senso che i lavoratori versino metà del loro salario per le pensioni.

L’Italia inoltre presenta un forte squilibrio fra imposte indirette (IVA) ed imposte dirette, essendo quest’ultime più elevate. In passato si è ritenuto che tale regime fiscale, basato sulle imposte dirette, garantisse una maggiore equità, gravando sul reddito in modo progressivo. Con la crescente diffusione del lavoro autonomo ci si è resi conto che, se da un lato i redditi da lavoro dipendente non possono sfuggire all’imposizione, altre tipologie di redditi lasciano ampi margini all’elusione e all’evasione. Al contrario le imposte indirette, salvo il fenomeno del contrabbando, non consentono evasione.

2. Il sistema pensionistico a capitalizzazione, diffuso nei Paesi anglosassoni, funziona attraverso i fondi pensione. Questo strumento nato negli USA 40 anni fa,

prevede un accordo fra le parti sociali (lavoratori e società) attraverso un contratto che può essere anche collettivo; esso prevede che il lavoratore rinunci ad una parte della retribuzione mensile, che l'impresa verserà in un fondo d'investimento, denominato "fondo di pensione". I contributi vengono investiti e corrisposti alla fine del periodo di lavoro presso la società.

Le risorse raccolte possono essere affidate ad una banca depositaria o ad un gestore determinato dalle parti. In entrambi i casi colui che gestisce il fondo è tenuto ad eseguire le istruzioni in conformità della legge e dello statuto del fondo; inoltre è sottoposto alla vigilanza dell'organo di controllo dei mercati dello stato in cui esercita la propria attività. Alla fine della vita lavorativa, i lavoratori beneficiano di una prestazione variabile in funzione dell'andamento della gestione.

Questo sistema presenta alcuni problemi: la prestazione finale dipende molto da come è stato gestito il fondo e dall'andamento dei mercati. Il rischio è che il lavoratore veda ridursi il valore delle sue quote nel fondo, ottenendo una pensione ridotta.

Un altro problema concerne la reale indipendenza dei gestori del fondo pensione. Osservando i mercati statunitensi, si sono verificate situazioni in cui non è stata garantita tale indipendenza. Il caso ENRON è emblematico: il fondo pensione dei dipendenti era vincolato da un accordo con gli amministratori della società; tale accordo prevedeva che parte dell'ammontare del fondo fosse investito in azioni Enron, con l'obbligo da parte dei gestori di comunicare e sottoporre all'approvazione degli amministratori della società la vendita di qualsiasi pacchetto di azioni Enron.

In aggiunta a ciò gli amministratori, oltre a liquidare le proprie azioni liberamente, hanno vietato ai gestori del fondo di vendere parte delle azioni della società, pur sapendo dello stato di crisi finanziaria in cui essa versava. In seguito alla dichiarazione di fallimento della società i lavoratori si sono ritrovati disoccupati, con azioni ormai prive di valore, e con le proprie pensioni a rischio.

La tabella sottostante riporta le principali variabili del sistema pensionistico, nei Paesi del G8.

Tab. 1

	Germania	Italia	Francia	UK	Svezia	Canada	USA	Giappone
Età legale pensionamento	65/60	60/55	60/60	65/60	65/65	65/65	65/65	60/60
(uomini-donne)	65/60	60/60	65/65	65/65	65/65	-	67/67	65/65
1990-2000		Aumento del				Aumento del		Aumento del

Contributi		tasso di contribuzione				tasso di contribuzione		tasso di contribuzione
Prestazione pensionistica	modifica del sistema di incentivazione; riduzione tasso di sostituzione	modifica del sistema di incentivazione; riduzione tasso di sostituzione	modifica del sistema di incentivazione; riduzione tasso di sostituzione	modifica del sistema di incentivazione; riduzione tasso di sostituzione	modifica del sistema di incentivazione;	modifica del sistema di incentivazione;		
Altro	incentivi per ritardare il pensionamento; avvicinamento età pensionabile	aumento del periodo di contribuzione; incentivi per posporre il pensionamento	aumento del periodo di contribuzione;			accresciuto targeting della pensione di base	innalzamento età pensionabile	innalzamento età pensionabile
Tasso di sostituzione medio lordo	70%; può ridursi al 64% per aumento longevità	80%	70%	40%	55%	35%	43%	47%
Tipo di finanziamento	ripartizione	ripartizione	ripartizione	ripartizione	capitalizzazione parziale	aumentata capitalizzazione	fondo "cuscinetto"	capitalizzazione parziale
Riduzione dei benefici di protezione sociale	1977/84/92/96/99	1992/95	1993	1986/95	1994	-	1984	1985/94

Sostanzialmente in tutti i Paesi europei la quota maggioritaria delle pensioni di vecchiaia è erogata da sistemi pensionistici pubblici obbligatori a prestazione definita, finanziati con il metodo della ripartizione. In alcuni Paesi (Regno Unito, Olanda, Finlandia, come pure negli USA), tali sistemi sono integrati da programmi pensionistici a capitalizzazione di dimensioni e caratteristiche diverse.

La tabella qui sotto riportata è stata estrapolata dal rapporto redatto all'inizio del 2001 dall'Economic Policy Committee ,su richiesta del Consiglio dell'UE, e mostra la dimensione della crescita della spesa pubblica per pensioni in rapporto al PIL (tenendo fisse le politiche correnti) nei paesi europei:

	2000	2005	2010	2020	2030	2040	2050	Differenza 2000 (anno di picco)
AUSTRIA	14.5	14.4	14.8	15.7	17.6	17.0	15.1	3.1
BELGIO	9.3	8.7	9.0	10.4	12.5	13.0	12.6	3.7
DANIMARCA	10.2	11.3	12.7	14.0	14.7	13.9	13.2	4.5
FINLANDIA	11.3	10.9	11.6	14.0	15.7	16.0	16.0	4.7
FRANCIA	12.1	12.2	13.1	15.0	16.0	15.8	N.A.	3.9
GERMANIA	10.3	9.8	9.5	10.6	13.2	14.4	14.6	4.3
GRECIA	N.A.	N.A.	N.A.	N.A.	N.A.	N.A.	N.A.	N.A.
IRLANDA	4.6	4.5	5.0	6.7	7.6	8.3	9.0	4.4
ITALIA	14.2	14.1	14.3	14.9	15.9	15.7	13.9	1.7
LUSSEMBURGO	N.A.	N.A.	N.A.	N.A.	N.A.	N.A.	N.A.	N.A.
OLANDA	7.9	8.3	9.1	11.1	13.1	14.1	13.6	6.2
PORTOGALLO	9.8	10.8	12.0	14.4	16.0	15.8	14.2	6.2
SPAGNA	9.4	9.2	9.3	10.2	12.9	16.3	17.7	8.3
SVEZIA	9.0	8.8	9.2	10.2	10.7	10.7	10.0	1.7
REGNO UNITO	5.1	4.9	4.7	4.4	4.7	4.4	3.9	0.0

Tab. 2 - SPESA PER PENSIONI a politiche correnti (percentuale rispetto al PIL)

2.3 - La spesa pensionistica in Italia e i suoi effetti sul bilancio

Occorre sottolineare che la forte crescita della spesa pubblica per pensioni cui si sta assistendo e cui assisteremo negli anni a venire, in particolare in Italia, è in realtà un fenomeno che è iniziato a partire dagli anni '60. Tale problema è legato non solo al fenomeno dell'invecchiamento, ma anche alla presenza di sistemi squilibrati e a trattamenti eccessivamente generosi, spesso di natura clientelare. Il sistema pensionistico di quegli anni era basato sul metodo retributivo, ovvero le pensioni venivano calcolate sulla media degli ultimi dieci anni di salario. Tale crescita della spesa pensionistica ha generato, già oggi, forti squilibri finanziari: per fare un esempio, il sistema pensionistico italiano genera ogni anno un disavanzo di circa 52 miliardi di euro. Ogni anno si pagano circa 156 miliardi di euro di pensioni a fronte di circa 104 miliardi di euro di contributi sociali. Per contro il sistema pensionistico pubblico statunitense è oggi in avanzo (nella misura di circa 100 miliardi di dollari), anche se si prevede che intorno al 2011/2012 comincerà anch'esso, a politiche invariate, a generare disavanzi. Come si legge nel rapporto della Commissione Brambilla "In 21 anni il numero totale dei trattamenti pensionistici è aumentato di oltre il 25% passando da 17,2 a 21,6 milioni; la pensione media è aumentata di quasi il 90% in termini reali, passando da 4,6 a 7,9 mila euro e il rapporto tra spesa totale e PIL è cresciuto di oltre 4 punti percentuali, passando dal 10,6% del 1980 al 14,7% del 2000".

A tal proposito è interessante mostrare l'incidenza della spesa previdenziale sul bilancio dello Stato Italiano.

BILANCIO DI COMPETENZA DELLO STATO (1) (valori in milioni di euro)			
		2001	2002
		previsioni	previsioni
ENTRATE			
Tributarie		326.696	340.179
Ordinaria gestione		317.082	330.368
Accertamento e controllo		9.614	9.812
Extratributarie		21.878	22.746
Alienazioni ed ammortamento beni patrimoniali e riscossione di crediti		2.265	6.231
ENTRATE FINALI		350.878	369.156
SPESE			
Parte corrente		339.878	353.292
Funzionamento		66.410	70.516
di cui: - Personale		57.656	61.926
Interventi		171.433	179.600
di cui: - Sostegno gestioni previdenziali		25.392	28.483
- Fondo sanitario nazionale		33066	4584
- Finanziamento enti locali		10.886	11.371
- Ordinamento regioni a statuto speciale		10.775	11.162
- Finanziamento bilancio Unione Europea		12.653	13.221
- Invalidi civili, ciechi e sordomuti		8.589	9.415
- Ferrovie dello Stato		1.958	2.016
- Sgravi e agevolazioni contributive		7.825	8.191
- Apporto INPDAP		1.689	881
- Pensioni sociali		3.446	3.415
- Fondo per il federalismo amministrativo		2.245	2.745
- Fondo per il federalismo fiscale		-	30819
Oneri comuni		20.927	24.466
di cui: - Contribuzione aggiuntiva INPDAP		7.334	7.592
- Fondo speciale		1.257	683
- Fondo da ripartire per oneri di personale		4.121	3.188
- Organi costituzionali		1.272	1.348
Trattamenti di quiescenza		1.918	1.775
Oneri del debito pubblico		79.190	76.935
di cui: - Interessi		78.732	76.492
Conto capitale		49.096	48.627
Investimenti		47.580	45.685
di cui: - Aree depresse		8.846	7.773
- Ferrovie dello Stato		3.967	4.575
- Finanziamento enti locali		2.748	3.240
- Ente nazionale per le strade		3.343	2.563
- Fondo per il federalismo amministrativo		2.622	2.133
Altre		417	391
Oneri comuni		1.099	2.551
SPESE FINALI		388.974	401.919
RIMBORSO DEL DEBITO PUBBLICO		185.203	174.839
TOTALE SPESE		574.177	576.758
SALDO NETTO DA FINANZIARE		38.136	32.763
(1) al netto delle regolazioni contabili, debitorie e dei rimborsi IVA			

2.4 – Equilibrio o squilibrio finanziario?

L'equilibrio o lo squilibrio finanziario di un sistema pensionistico a ripartizione dipende da quattro variabili fortemente correlate tra di loro:

- 1) le aliquote contributive;
- 2) il tasso di sostituzione (rapporto pensione media/reddito medio);
- 3) il rapporto iscritti/pensioni, che rappresenta il numero dei finanziatori del programma pensionistico rispetto ai percettori. Tale rapporto è fortemente influenzato a sua volta dall'età media di pensionamento effettiva, dal tasso di attività e da quello di occupazione;
- 4) i trasferimenti di bilancio.

1) Le aliquote contributive

In assenza di trasferimenti dal bilancio pubblico, affinché il sistema sia in equilibrio occorre che l'importo dei contributi sociali sia pari al valore delle prestazioni pensionistiche erogate. A tal fine occorre prelevare dal monte delle retribuzioni una quota pari alla spesa per le pensioni.

E' chiaro che le aliquote contributive devono essere tanto più elevate quanto più è "generoso" il sistema (ovvero tanto più elevato è il tasso di sostituzione) e quanto più sono bassi il rapporto iscritti/pensioni e i trasferimenti dal bilancio pubblico.

Tab. 3 - Tasso di contribuzione media (Eurostat)

AUSTRIA	22.8	LUSSEMBURGO	...
BELGIO	16.4	OLANDA	14.5
DANIMARCA	1.0	PORTOGALLO	13.9
FINLANDIA	17.9	SPAGNA	28.3
FRANCIA	19.8	SVEZIA	19.8
GERMANIA	18.6	REGNO UNITO	13.9
GRECIA	...	Media UE	17.9
IRLANDA	15.7	USA	12.0
ITALIA	32.7		

Nel caso dell'Italia, (la cui contribuzione obbligatoria è calcolata al netto dei contributi destinati al TFR, pari ad un ulteriore 7.7%) il pur elevatissimo tasso di contribuzione del 32.7% è ben al di sotto dell'aliquota contributiva di equilibrio (quella cioè che

consentirebbe di bilanciare flusso di contributi e pensioni erogate), che, secondo i dati della Ragioneria Generale dello Stato, si aggirerebbe intorno al 45%. Pertanto si registra un disavanzo del 12.3% (pari ai circa 52 miliardi di euro annui sopra citati), che è destinato a raggiungere tra il 2025 e il 2030 il picco del 49% circa. Oggi, ad ogni 100 euro di retribuzione lorda corrispondono 148 euro di costo del lavoro e 72 euro di salario netto. Ben 33 euro del "cuneo" sono assorbite dalla previdenza pubblica a ripartizione. Negli Usa (grazie in particolare a tassi di occupazione molto elevati) pur con un'aliquota contributiva di quasi un terzo rispetto a quella italiana, il sistema pensionistico è in avanzo, e continuerà ad esserlo almeno per il prossimo decennio.

2) Il tasso di sostituzione (rapporto pensione media / reddito medio)

La tabella sottostante confronta i tassi di sostituzione delle prestazioni pensionistiche pubbliche dei diversi Paesi.

Tab. 4 - Tasso di sostituzione

Rapporto pensione media/reddito medio(Modigliani – Eurostat/Ocse 98)

AUSTRIA	79.5	LUSSEMBURGO	93.2
BELGIO	67.5	OLANDA	45.8
DANIMARCA	56.2	PORTOGALLO	82.6
FINLANDIA	60.0	SPAGNA	100.0
FRANCIA	64.8	SVEZIA	74.4
GERMANIA	55.0	REGNO UNITO	49.8
GRECIA	120.0	Media UE	71.2
IRLANDA	39.7	USA	50.0
ITALIA	80.0		

3) Il rapporto iscritti / pensioni

Il rapporto iscritti / pensioni, ovvero il numero dei finanziatori del programma pensionistico rispetto ai percettori, è fortemente influenzato, oltre che dalle dinamiche demografiche, anche dall'età media di pensionamento effettiva. Per quanto riguarda l'Italia, la Ragioneria Generale dello Stato ha recentemente stimato che alzando l'età di pensionamento a 65 anni, l'incidenza della spesa sul PIL si ridurrebbe dello 0,6%. Un altro elemento influenzatore che esula dai parametri del sistema pensionistico pubblico è il tasso d'occupazione.

Tab. 5 - Età media di pensionamento

	VECCHIAIA (old age)	ANZIANITA' (early retirement)
AUSTRIA	64.1	57.9
BELGIO	62.6 (1)	55.6
DANIMARCA	67.0	61.0
FINLANDIA (2)	65.4 [64.5]	60.4 [60.4]
FRANCIA	61.8	N.A.
GERMANIA	62.6 (3)	-
GRECIA	60.7 (4)	N.A.
IRLANDA	62.0 (5)	N.A.
ITALIA	61.4	55.6
LUSSEMBURGO	N.A.	N.A.
OLANDA	65.0	60.0
PORTOGALLO	65.8	N.A.
SPAGNA	65.3	60.9
SVEZIA	64.5	62.0
REGNO UNITO	N.A.	N.A.
USA	65.0	-

- (1) Self-employed are not included (and pre-retirement is included under "early retirement").
- (2) Data for national pension scheme (in brackets: data for earnings-related pension scheme).
- (3) Data for general statutory pension scheme. Old age and early retirement combined.
- (4) For women and men in the private sector. In the public sector the estimate is 55.
- (5) For occupational pension schemes in 1995.

Tab. 6 - Tassi di occupazione

	Età 15 – 64 (Eurostat)			Età 55 – 64 (Oecd 98)
	TOTALE	UOMINI	DONNE	
ITALIA	51.7%	66.5%	37.3%	26.9%
Media UE	61.1%	71.1%	51.2%	Media OECD 47.9%
REGNO UNITO	71.4%	78.5%	64.1%	48.3%
IRLANDA	60.5%	73.5%	47.4%	41.6%
SPAGNA	50.2%	65.6%	35.2%	34.8%
FRANCIA	60.8%	68.3%	53.6%	33.0%
GERMANIA	61.5%	69.3%	53.6%	38.8%
OLANDA	68.3%	79.6%	56.6%	33.3%
USA		74.0%		57.7%

Un alto tasso d'occupazione consentirebbe di raggiungere l'equilibrio tramite aliquote contributive inferiori. In Italia " la questione pensioni", che ha svolto un ruolo determinante nell'accumulo del debito pubblico, condiziona negativamente la dinamica dell'occupazione. Come ha evidenziato Cazzola "Secondo gli obiettivi Ue fissati a Lisbona, l'Italia è impegnata a raggiungere, per il 2005, un tasso d'occupazione del 57% per le donne e del 67% per gli uomini". Ma non basta: " entro il 2010 la quota d'impiego delle persone comprese tra i 55 e i 64 anni dovrebbe salire di ben 22 punti percentuali (dall'attuale 28% al 50% delle classi interessate). In realtà il sistema pensionistico attuale - con il suo peso sul costo del lavoro e con il perdurante incoraggiamento all'esodo anticipato - è il vero nemico di ogni solida prospettiva di sviluppo dell'occupazione".

4 - I trasferimenti di bilancio

La presenza di uno squilibrio tra contributi sociali e prestazioni pensionistiche implica che il disavanzo sia coperto da risorse provenienti dal bilancio dello stato. Ovviamente se lo squilibrio è strutturale, il sistema nel medio-lungo periodo è insostenibile per le finanze pubbliche e provoca un aggravio dei saldi di bilancio.

Una simile prospettiva è particolarmente grave per quei Paesi dell'area euro, come l'Itali. Questi paesi, da un lato presentano ancora un debito pubblico elevato, dall'altro sono vincolati al rispetto dei parametri di Maastricht; tali parametri prevedono che l'indebitamento netto non possa superare il limite massimo del 3%. Queste circostanze annullano qualsiasi margine di manovra tesa a colmare lo squilibrio dei sistemi previdenziali pubblici con trasferimenti di bilancio.

Il peso dello squilibrio del sistema previdenziale sulle finanze pubbliche impedisce che si possa attuare una seria politica di riduzione del carico fiscale, riduzione necessaria per accrescere il potenziale produttivo dell'economia.

Tab. 7 Rapporto debito/PIL (Oecd 2000)

AUSTRIA	64,3%	LUSSEMBURGO	8.1%
BELGIO	109.8%	OLANDA	59.7%
DANIMARCA	50.8%	PORTOGALLO	58.8%
FINLANDIA	43.1%	SPAGNA	65.7%
FRANCIA	58.5%	SVEZIA	58.1%
GERMANIA	63.5%	REGNO UNITO	49.7%
GRECIA	103.8%	Media UE	66.9%
IRLANDA	42.9%	USA	60.2%
ITALIA	112.9%		

Dalla presente tabella emerge che l'Italia ha un rapporto debito/PIL che è quasi due volte rispetto a quello della media europea. Su tale rapporto incide molto pesantemente la

spesa per interessi sul debito pubblico, che è andata aumentando complessivamente dal '60 ad oggi in virtù di politiche espansive anche durante cicli positivi.

3. Sviluppi recenti in Italia

La discussione sulla riforma delle pensioni si è accesa in particolar modo negli ultimi 10 anni, da quando l'incidenza della spesa pubblica per pensioni sul bilancio dello Stato è cresciuta notevolmente, raggiungendo livelli di guardia.

1992 - 1994 Governi Amato, Ciampi

Con l'approvazione della legge delega n. 421 scaturirono una serie di decreti legislativi, tra i quali le regole dei fondi pensione e il progressivo innalzamento dell'età e dei requisiti contributivi per la pensione di vecchiaia. Le misure più importanti assunte in questa fase riguardarono:

- la modifica del meccanismo di indicizzazione delle pensioni (non più sulla base dei salari nominali, ma sulla base dei soli prezzi),
- il riordino degli enti previdenziali,
- la privatizzazione degli enti dei liberi professionisti e dei giornalisti.

1994 - 1996 Governi Berlusconi, Dini

Gli interventi in materia di pensioni proposti dal governo Berlusconi provocarono una dura reazione dei sindacati, al punto che nella Finanziaria rimasero soltanto alcune misure di carattere transitorio ed emergenziale. Il Governo riuscì ad effettuare soltanto le nomine negli enti, poichè pochi giorni prima della fine del 1994 fu costretto alle dimissioni per le vicende a tutti noi note.

Il successivo Governo "dei tecnici", presieduto da Dini in collaborazione con il ministro del Lavoro Treu, varò, in stretto rapporto con i sindacati, la legge 335/1995, da cui derivò un'intensa attività di legislazione delegata, riguardante parecchi aspetti del sistema pensionistico pubblico e privato. La Confindustria si sottrasse dalla trattativa all'ultimo momento.

Tra le novità più importanti che emersero, se ne possono elencare alcune:

- il passaggio al sistema contributivo (che si sarebbe dovuto realizzare nell'arco di alcuni anni);

- l'avvio all'estinzione dell'istituto della pensione di anzianità e l'inizio di una fase di restrizione delle condizioni di accesso a tale tipo di pensione, che nel 2008 dovrebbe culminare in una completa abolizione di tale istituto;
- l'obbligo di assicurazione per i collaboratori coordinati e continuativi;
- l'armonizzazione dei diversi regimi previdenziali.

Gli effetti della riforma Dini:

La riforma del 1995 prevedeva una verifica dei suoi effetti a cinque anni dall'entrata in vigore. La verifica (effettuata dalla Commissione Brambilla) ha riscontrato 2 risultati.

1) I risparmi previsti sono stati complessivamente realizzati, anche se con una distribuzione tra le voci di entrata e di uscita non conforme alle previsioni. Una delle voci di maggiore risparmio, ad esempio, è rappresentata dalla mancata applicazione degli incentivi fiscali alla previdenza integrativa: un risultato favorevole sotto il profilo della finanza pubblica, ma non sotto il profilo dell'obiettivo della costruzione del "secondo pilastro" a capitalizzazione.

2) Nonostante i risparmi di spesa realizzati, le proiezioni delle aliquote di equilibrio per i principali regimi rimangono preoccupanti e riflettono una gradualità della riforma che non appare in grado di controbilanciare gli effetti pesantemente negativi dell'invecchiamento della popolazione.

Tab. 1

ANNI	RISPARMI SULLA SPESA PREVIDENZIALE	MAGGIORI ENTRATE CONTRIBUTIVE
1993	10818 miliardi	360 miliardi
1994	14705 miliardi	1450 miliardi
1995	22118 miliardi	3305 miliardi
1996	20448 miliardi	6576 miliardi
1997	22194 miliardi	10078 miliardi
1998	25661 miliardi	12035 miliardi
1999	28697 miliardi	16418 miliardi

1996 - 2001 Governi Prodi, D'Alema

Il Governo Prodi corresse alcuni aspetti della legge Dini quali l'armonizzazione e le pensioni di anzianità, e separò ulteriormente la previdenza dall'assistenza.

Nella seconda parte della Legislatura i governi hanno accettato l'impostazione dei sindacati, convergendo sull'idea di compiere una verifica nell'anno 2001 prima di prendere qualsiasi provvedimento.

2001 Governo Berlusconi

Il Governo Berlusconi ha, in primo luogo, proceduto alla verifica degli effetti della riforma Dini, istituendo una Commissione di esperti, presieduta dal sottosegretario Alberto Brambilla. In seguito, dopo un confronto con le parti sociali, il Governo ha presentato un disegno di legge delega attualmente in stallo in Parlamento.

I risultati

Una prudente opera di riforma è stata dunque avviata; tuttavia i risultati sono insufficienti rispetto all'obiettivo della sostenibilità finanziaria, dell'equità intergenerazionale e dell'efficienza. Le riforme Amato del '95 e la riforma Dini del '95, che ha avviato il passaggio al sistema contributivo, hanno avuto il solo effetto di rinviare i problemi, scaricando l'onere della riforma sulle generazioni più giovani.

Fino ad oggi hanno dunque prevalso logiche di breve periodo, che hanno impedito che potessero essere accolte quelle proposte di riforma radicale, che studiosi e organizzazioni internazionali indicano come necessarie per il raggiungimento di un regime equilibrato ed equo.

Il nuovo progetto di riforma, contenuto nella delega al governo, limita la sua attenzione a interessi più immediati, quali lo smobilizzo del Tfr, il decollo dei fondi pensioni, la detassazione dei contributi per i nuovi lavoratori, tralasciando le misure più "scomode", ma più urgenti, come il superamento delle pensioni di anzianità.

3.2 - Le proposte dell'attuale governo

Nel programma elettorale della Casa delle Libertà si leggevano i seguenti punti:

- 1) *integrazione fino ad un milione di lire, per 13 mensilità, dei trattamenti percepiti a titolo di previdenza ed assistenza a quelle famiglie che, nel complesso, non raggiungono tale livello;*
- 2) *effettiva parità di condizioni fra fondi chiusi, fondi aperti e piani pensionistici individuali; smobilizzo e liberalizzazione del TFR, compensati da una riduzione del prelievo obbligatorio;*
- 3) *maggiori agevolazioni fiscali a favore dei lavoratori con redditi bassi, per quanto riguarda la previdenza integrativa;*
- 4) *rimozione completa del divieto di cumulo pensione-reddito da lavoro.*

Questi quattro punti si sono concretizzati nei provvedimenti di seguito illustrati:

INTEGRAZIONE FINO A UN MILIONE....

Per quanto concerne l'integrazione delle pensioni fino ad un milione mensile, bisogna sottolineare che non tutti i sei milioni di pensionati aventi diritto hanno ricevuto l'aumento a 517 euro mensili promesso in campagna elettorale e inserito nella Finanziaria. Il provvedimento, scattato il 1^a gennaio 2002 nei confronti di chi ha un reddito annuo lordo inferiore a 6.714 euro, ha riguardato nel complesso poco più di 2 milioni di persone.

Ma questo requisito reddituale non è sufficiente: è anche necessario avere almeno 70 anni di età o almeno 60 anni se si tratta di invalidi al 100%. E' previsto un altro caso in cui l'adeguamento al milione di lire riguarda anche chi ha meno di 70 anni: in questa ipotesi l'integrazione è legata alle annualità di contribuzione versate. Il meccanismo previsto è caratterizzato da una sorta di "bonus" di un anno, ogni cinque anni di versamenti contributivi:

- con cinque anni di contributi, per esempio, si potrà ottenere tale integrazione a 69 anni di età;
- con dieci anni di contributi si potrà avere l'adeguamento al milione a 68 anni, e così via.

Esiste però un limite minimo di 65 anni, al di sotto del quale anche se sono stati effettuati più di 25 anni di versamenti, l'integrazione non può essere concessa.

Tale provvedimento è previsto per i coniugi anche in modo cumulativo, facendo riferimento non solo alla "ricchezza" dell'interessato, ma anche a quella familiare. In questo caso l'adeguamento scatta fino a un reddito cumulato di 11.104 euro lorde annue.

DELEGA AL GOVERNO IN MATERIA PREVIDENZIALE

Per quanto riguarda la delega al Governo in materia previdenziale occorre sottolineare che essa poggia su quattro pilastri:

1) sviluppo della previdenza integrativa.

La delega prevede due disposizioni volte ad irrobustirne lo sviluppo:

- il conferimento obbligatorio a fondo pensione delle quote future di Tfr, senza oneri per le imprese,
- la concessione di ulteriori benefici fiscali, attraverso l'innalzamento dei limiti di deducibilità della contribuzione.

Il conferimento obbligatorio delle quote di Tfr ha la potenzialità di trasferire ai fondi pensione importi dell'ordine di 15 miliardi di euro annui.

2) decontribuzione del 3-5% per le imprese sui neo-assunti a tempo indeterminato.

Tra i compiti delegati dal legislatore al Governo, figura la riduzione degli oneri contributivi dovuti dal datore di lavoro per i nuovi assunti (3-5 %), senza effetti negativi sulle pensioni. L'importo da versare rimane comunque invariato, poiché la differenza è posta a carico del contribuente.

3) aumentare l'età media di pensionamento.

Ciò viene perseguito essenzialmente mediante incentivi (bonus contributivi e fiscali) per rinviare i pensionamenti di anzianità. L'obiettivo è di contenere la spesa attraverso un allungamento della vita lavorativa. A tal fine, il Governo si impegna ad introdurre incentivi di carattere fiscale e contributivo che rendano conveniente continuare l'attività lavorativa ai lavoratori che hanno già maturato il diritto alla pensione di anzianità.

Più in particolare, come si legge dalla relazione che accompagna il ddl-delega, "al fine di incentivare il proseguimento dell'attività lavorativa di coloro che abbiano maturato i requisiti per il pensionamento di anzianità, è data facoltà ai soggetti medesimi di optare, in luogo del regime contributivo ordinario, per un regime speciale che, senza intaccare i diritti sia sul versante retributivo che su quello pensionistico, prevede l'eliminazione totale del

versamento dei contributi previdenziali". I contributi non versati sono destinati per metà al lavoratore e per l'altra alla riduzione del costo del lavoro. Per accedere a tale regime è necessaria la stipula di un contratto tra datore di lavoro e lavoratore di durata minima di due anni e rinnovabile.

4) garanzia dei diritti acquisiti e progressiva abolizione del divieto di cumulo.

Oltre ai quattro pilastri sopra elencati vi sono i seguenti obiettivi:

- completare il processo di separazione tra assistenza e previdenza;
- procedere all'innalzamento dell'aliquota contributiva dal 13 % al 16,9 % per chi presta collaborazioni coordinate e continuative (esclusi amministratori, sindaci e revisori di società);
- riordino enti previdenziali. In particolare, la nuova disciplina è volta a perseguire obiettivi e finalità quali la fusione e l' incorporazione di enti con finalità o funzioni identiche.

3.3 - Considerazioni sulle nuove proposte

La decontribuzione - Il problema della copertura

La decontribuzione di 3-5 punti di aliquota, pur costituendo un incentivo per l'occupazione, ha sollevato alcune critiche, in quanto la riduzione delle entrate contributive pone problemi di copertura finanziaria. Secondo la Cgil, il costo a regime nel 2035 sarebbe di oltre 21,1 miliardi di euro. In un primo tempo, il Governo ha sostenuto che la decontribuzione di 3-5 punti sui neo-assunti sarebbe stata ampiamente compensata dall'aumento del 4% dei contributi dei "co.co.co." e dall'incremento dell'occupazione.

Successivamente la relazione tecnica del Governo sul ddl-delega ha evidenziato che il taglio del 5% di contribuzione sui neo-assunti avrebbe potuto causare un costo di oltre 6 miliardi di euro.

Nel documento si legge: “ il taglio dei contributi produce effetti di onerosità per la finanza pubblica di modesta entità all'inizio, ma crescente nel tempo” .

Lo smobilizzo del TFR

Lo smobilizzo del Tfr consiste in un costo sia per le imprese che per il lavoratore. Se da un lato le prime verranno ricompensate di tale costo, il lavoratore invece non potrà disporre

del Tfr durante la vita attiva; tale importo gli verrà corrisposto sotto forma di rendita vitalizia anziché di somma capitale. E' importante sottolineare che Il conferimento obbligatorio delle quote Tfr ha la potenzialità di trasferire ai fondi pensione importi dell'ordine di 15 miliardi di euro annui.

Tuttavia con il trasferimento obbligatorio sui fondi pensione, il costo dei regimi previdenziali obbligatori, pubblici e privati, giungerebbe al 40% della retribuzione. Questo richiede che la destinazione del Tfr alla previdenza complementare debba essere accompagnata da una riduzione dell'aliquota contributiva per il sistema pubblico.

L'obiettivo dell'allungamento della vita lavorativa

Un sostanziale innalzamento dell'età effettiva di pensionamento consentirebbe di accrescere sia il montante contributivo (per effetto della maggior durata della contribuzione) sia il coefficiente di trasformazione, ovvero il rapporto contribuzioni/prestazioni (per effetto della minor durata della rendita).

L'aumento dell'aliquota contributiva per i parasubordinati

L'obiettivo di ridurre il costo del lavoro, attraverso la diminuzione dei contributi dei lavoratori dipendenti, sembra essere affidato per larga parte all'aumento dei contributi per i parasubordinati, la cui gestione genererebbe un enorme avanzo in grado di coprire, per molti anni, i costi delle pensioni dei lavoratori dipendenti. Ci si chiede a questo punto se sia meglio aumentare le entrate con l'innalzamento dell'aliquota contributiva per i parasubordinati oppure diminuire le uscite con il taglio delle pensioni di anzianità. La scelta è orientata verso la prima soluzione ma una cosa è certa: qualsiasi decisione verrà presa finirà per scontentare qualcuno. Il taglio delle pensioni di anzianità costringerebbe quelle persone che lavorano fin da giovanissimi a continuare a farlo fino a 65 anni se uomini o 60 anni se donne. D'altro canto caricare il peso delle pensioni di anzianità sui lavoratori autonomi e parasubordinati rischierebbe di condannare a morte o al sommerso quei lavori atipici che hanno dato fiato all'occupazione in risposta alle rigidità ed alle barricate all'ingresso sul mercato del lavoro.

Conclusione

In conclusione, a causa dell' invecchiamento della popolazione e dell' aumento della vita media, è necessario riformare il sistema previdenziale pubblico al fine di assicurarne la sostenibilità finanziaria e di ripartirne il costo in modo equo tra le generazioni. Una soluzione potrebbe essere quella di una transizione a un regime misto, che affianchi alla componente a ripartizione una componente a capitalizzazione. In tal modo si riuscirebbe ad assicurare l' equità tra le generazioni e a mettere l' ingente risparmio previdenziale al servizio dello sviluppo economico.

Il peso della spesa pubblica per pensioni in rapporto al PIL, attualmente pari al 14,2%, è destinato, a sistema invariato, a raggiungere nel 2030 il valore del 15,9%, stabilizzandosi poi nel decennio successivo su tale livello. L' entità della spesa per il finanziamento dei

sistemi pensionistici pubblici è tale da assorbire i due terzi della spesa sociale, lasciando ben poche risorse per interventi sulla famiglia, sulla disoccupazione e sulla casa.

Un' altra possibile soluzione potrebbe essere quella della previdenza integrativa, anche se tale obiettivo non potrà essere raggiunto fintanto che i livelli della contribuzione obbligatoria resteranno così incredibilmente elevati.